



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 13

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

**COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA VERIFICA
DELL'ANDAMENTO GENERALE DEI PREZZI AL
CONSUMO E PER IL CONTROLLO DELLA
TRASPARENZA DEI MERCATI**

INDAGINE CONOSCITIVA SULLE DETERMINANTI DELLA
DINAMICA DEL SISTEMA DEI PREZZI E DELLE TARIFFE,
SULL'ATTIVITÀ DEI PUBBLICI POTERI E SULLE RICADUTE
SUI CITTADINI CONSUMATORI

15^a seduta: mercoledì 30 settembre 2009

Presidenza del presidente DIVINA

I N D I C E**Audizione di rappresentanti delle organizzazioni sindacali**

PRESIDENTE	Pag. 3, 9, 13 e <i>passim</i>	<i>BESCHI</i>	Pag. 4, 21
* CARRARA (<i>PdL</i>)	21	* <i>LUSIGNOLI</i>	9, 22
LANNUTTI (<i>IdV</i>)	19	<i>SANTINI</i>	16, 21, 24
* PITTONI (<i>LNP</i>)	20	<i>VARESI</i>	14

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: *IdV*; Il Popolo della Libertà: *PdL*; Lega Nord Padania: *LNP*; Partito Democratico: *PD*; UDC, SVP e Autonomie: *UDC-SVP-Aut*; Misto: *Misto*; Misto-IO SUD: *Misto-IS*; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: *Misto-MPA-AS*.

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Mauro Beschi e il dottor Renato Matteucci, funzionari del dipartimento politiche economiche della CGIL; il dottor Lorenzo Lusignoli, responsabile delle politiche fiscali e dei prezzi nel dipartimento di democrazia economica della CISL; il dottor Paolo Varesi, segretario confederale della UGL, accompagnato dalla dottoressa Cecilia Poci, dell'ufficio stampa del medesimo sindacato e il dottor Lamberto Santini, segretario confederale della UIL.

I lavori hanno inizio alle ore 14,05.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti delle organizzazioni sindacali

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle determinanti della dinamica del sistema dei prezzi e delle tariffe, sull'attività dei pubblici poteri e sulle ricadute sui cittadini consumatori, sospeso nella seduta del 22 luglio scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi prevista l'audizione del dottor Mauro Beschi e del dottor Renato Matteucci, funzionari del dipartimento politiche economiche della CGIL; del dottor Lorenzo Lusignoli, responsabile del settore democrazia economica della CISL; del dottor Paolo Varesi, segretario confederale della UGL e del dottor Lamberto Santini, segretario confederale della UIL, cui do il benvenuto e che ringrazio per essere qui oggi.

La nostra è una Commissione che opera in modo abbastanza informale, nel senso che non ha provvedimenti da istruire, pertanto non ha all'ordine del giorno provvedimenti normativi: la nostra Commissione ha l'unico scopo di fornire al Senato elementi e dati oggettivi per poter intervenire in modo tempestivo e puntuale su tutto quello che inerisce alla politica tariffaria e dei prezzi. Il tutto parte dalla considerazione che il 2008, come avete potuto constatare, ha avuto un incremento straordinario, quasi irragionevole dei prezzi che ha comportato di fatto su un nucleo di famiglie, o comunque di soggetti con redditi medio-bassi, una forte contrazione del potere d'acquisto, pertanto il riversamento di una minore capacità di spesa ed una contrazione dei consumi interni, al punto di diventare un problema di economia, nel contesto di una economia che già faceva

fatica per altri motivi. Il Senato ha quindi deciso di istituire una Commissione per tenere monitorato il fenomeno ed il suo compito è di interfacciarsi con tutti i soggetti e le organizzazioni come le vostre che possano fornire elementi aggiuntivi e preziosi per ricostruire un quadro della situazione e poi suggerire al legislatore eventuali soluzioni tampone o di sistema da adottare. Chiedo quindi ad un rappresentante per organizzazione di intervenire con piena libertà di esposizione, magari centrando, se volete, l'attività del sindacato in materia di controllo delle politiche dei prezzi e controllo delle politiche tariffarie.

BESCHI. Per ragioni di efficacia abbiamo predisposto un breve testo che leggerò e che lasceremo agli atti della Commissione.

Onorevole Presidente onorevoli senatori, riteniamo particolarmente appropriata la scelta dell'indagine conoscitiva sulle determinanti della dinamica del sistema dei prezzi e delle tariffe in ragione di due essenziali considerazioni. La prima è che l'Italia ha vissuto, negli ultimi quindici anni, un formidabile processo di redistribuzione del reddito a danno del lavoro e delle pensioni che, se è stato originato da una asimmetria dei poteri sociali che si sono inverati nelle concrete politiche fiscali e contrattuali di questi anni, è condizionato anche dalla evoluzione del sistema di prezzi e tariffe, a partire, come è già stato illustrato in precedenti audizioni, dalle conseguenze legate, più che all'introduzione dell'euro, al poco responsabile *laissez faire* che ne ha caratterizzato il consolidamento. Quindici anni di crescita zero dei salari netti mentre i prezzi aumentavano.

L'inflazione è cresciuta del 41,6 per cento, le retribuzioni contrattuali appena del 41,1 per cento. Al contrario, la dinamica dei profitti, come testimonia la ricerca di Mediobanca su un campione delle maggiori imprese industriali italiane, indica che questi, dal 1995 al 2006, sono cresciuti di circa il 75 per cento a fronte di un incremento delle retribuzioni (nelle imprese di medesima dimensione) pari a solo al 5,5 per cento.

Secondo i dati elaborati dall'IRES-CGIL sulle dichiarazioni dei redditi presso i CAAF CGIL, circa 13,6 milioni di lavoratori guadagnano meno di 1.300 euro netti al mese. Circa 6,9 milioni, di cui oltre il 60 per cento donne, ne guadagnano meno di 1.000. Infine, oltre 7,5 milioni dei lavoratori in pensione guadagna meno di 1.000 euro netti mensili.

Inoltre, il reddito disponibile familiare tra il 2002 e il 2008 registra una perdita di 1.599 euro nelle famiglie di operai e 1.681 euro nelle famiglie con capofamiglia impiegato, a fronte di un guadagno di 9.143 euro per professionisti e imprenditori. L'Italia risulta il sesto Paese più diseguale tra i paesi OCSE nella distribuzione del reddito. Le retribuzioni nette italiane (a parità di potere d'acquisto) risultano inferiori di 12 punti rispetto a quelle spagnole, di 29 punti rispetto a quelle francesi, ben 43 punti rispetto a quelle tedesche, 56 punti rispetto ai salari dei lavoratori degli Stati Uniti.

Nel periodo 1993-2007, rispetto alla crescita reale delle retribuzioni lorde dei lavoratori spagnoli del 10 per cento, dei lavoratori tedeschi

del 13 per cento, dei francesi del 23 per cento e degli inglesi del 29 per cento, le retribuzioni italiane sono cresciute solo del 4 per cento.

Nella crisi queste disuguaglianze si aggravano; infatti, tutti i dati ci mostrano una drammatica dinamica dei tassi di disoccupazione, con un grande numero di lavoratori (i dati della Banca d'Italia ci dicono essere pari ad un terzo dei lavoratori dipendenti) che non avranno strumenti di sostegno al reddito e, anche nel caso in cui un lavoratore possa usufruire di questo diritto, egli avrà ricadute sulle sue condizioni materiali tutt'altro che secondarie; ad esempio un lavoratore in cassa integrazione a zero ore vede il suo stipendio passare dai 1.320 euro in busta paga ad appena 762 euro; una lavoratrice in CIG, sempre a zero ore, con uno stipendio mensile di 1.100 euro passerà a 634 euro netti. Di conseguenza esplose l'indebitamento delle famiglie, il quale, pur essendo ad un livello più contenuto che in altri Paesi, in Italia presenta un rapporto tra debito (mutui, credito al consumo, eccetera) e reddito medio lordo delle famiglie pari al 50 per cento (circa 17 punti in più dal 2001 al 2008).

La seconda ragione per la quale riteniamo utile questa iniziativa è il rischio, che molti osservatori ritengono assai concreto, di una crescita importante dell'inflazione in concomitanza con il processo di ripresa della attività economica. Non è impossibile che taluni Governi possano scegliere la via di un'inflazione controllata per bruciare un po' di debito e di liquidità accumulati in questi anni. Così come può ripresentarsi quella tipologia di inflazione trainata dalla speculazione finanziaria sulle materie prime o dalla tentazione degli attori economici di recuperare attraverso l'aumento dei prezzi la stagione di «vacche magre» legata alla crisi. Va, quindi, rafforzata una azione di monitoraggio e di analisi sulla evoluzione dei prezzi e delle tariffe e vanno contrastate le azioni speculative ad ogni livello.

Valutiamo con favore che alla riunione del G20 di Pittsburgh si sia introdotta l'idea di contrastare la speculazione internazionale sulle materie prime attraverso la individuazione di un organismo internazionale incaricato di fissare regole e parametri per le vendite allo scoperto e i limiti di garanzia sui derivati e sui *futures*. Accanto a questo è necessaria una politica dei prezzi interna che aiuti il Paese a realizzare migliori politiche redistributive e, per questa via, orientarsi verso una crescita più stabile ed equilibrata.

Passo ora ad alcuni cenni su aspetti più specifici. Si vuole qui concentrare l'attenzione sui servizi erogati, sottoposti a tariffe o a interventi di regolazione, che nel tempo hanno evidenziato in generale e settorialmente dinamiche nettamente maggiori del tasso di inflazione generale registrato dall'ISTAT. Per i servizi più significativi si evidenziano i problemi strutturali che devono essere affrontati per ridurre la dinamica delle tariffe e dei prezzi di riferimento.

Il primo nucleo di servizi è quello governato o regolato nazionalmente. In particolare, per le tariffe autostradali rimane la questione del rapporto tra la dinamica ammessa (che oggi copre interamente l'inflazione) e la verifica dell'effettiva realizzazione degli investimenti previsti

dai contratti di concessione, ma oggi largamente elusi. Per le tariffe regolate dall'Autorità per l'energia elettrica e il gas, di cui vogliamo apprezzare la metodologia di consultazione sui provvedimenti da assumere, si constata invece una netta differenza tra le tariffe regolate relative ai servizi di rete, che sono diminuite in termini reali, e i cosiddetti prezzi di riferimento a tutela degli utenti deboli, relativi alla produzione di energia elettrica o alla disponibilità della materia prima per il gas, fortemente collegati alla dinamica dei prezzi petroliferi sui mercati internazionali. Nel settore dell'energia elettrica vanno superati i limiti nella strumentazione di mercato, centrata sulla borsa elettrica (a questo proposito dovranno essere ben valutati gli effetti dell'attuazione dei recenti provvedimenti legislativi) e vanno eliminate le strozzature di rete, per avere un vero mercato unico nazionale. Va inoltre promossa la scelta di cambiamento dei fornitori da parte degli utenti ancora tutelati (a nostro avviso vi sono margini tra il 5 e il 10 per cento del prezzo di produzione). Infine, si ritiene opportuno spostare sulla fiscalità generale una parte sostanziale degli oneri generali (ad esempio gli incentivi per le fonti rinnovabili o per gli oneri nucleari).

Per il gas naturale siamo di fatto in un mercato non concorrenziale. Permane la posizione dominante dell'ENI, per cui valutiamo con preoccupazione l'incertezza sul rinnovo dei tetti all'*import* e alla vendita sul mercato nazionale. Un ulteriore limite alla concorrenza è determinato dalla mancata separazione proprietaria di SNAM Rete Gas e di STOGIT, accentuata dalla recente unificazione societaria della stessa SNAM Rete Gas con STOGIT e ITALGAS. I ritardi nella realizzazione dei rigassificatori impedisce sia la diversificazione delle fonti, sia l'entrata di nuovi soggetti nel mercato dell'importazione. Va realizzata rapidamente la cosiddetta borsa del gas, riconoscendo purtroppo il fallimento della recente asta per le partite di gas *release*. Infine, sul gas naturale pesa un eccessivo e immotivato carico di imposte di consumo e regionali, mentre l'IVA al 10 per cento dovrebbe essere elevata dagli attuali 480 metri cubi ad almeno 1.400 metri cubi annui, comprendendo il consumo medio di riscaldamento individuale.

Il secondo nucleo di servizi è quello di carattere locale con riferimento a quelli di rilevanza economica. Per questi servizi, gestiti con affidamenti degli enti locali, indipendentemente dalla natura pubblica e privata dei gestori, si evidenzia l'esigenza strutturale di definire regolatori terzi e indipendenti, con poteri analoghi a quelli dell'Autorità per l'energia elettrica e il gas, sia per governare la dinamica delle tariffe che per garantire la qualità dei servizi erogati. In altra direzione vanno, invece, le recenti decisioni governative in tema di gestione dei servizi pubblici locali; decisioni che penalizzano la responsabilità pubblica imponendo una sostanziale privatizzazione che di fatto esclude, come invece previsto dalle norme comunitarie, la possibilità della gestione *in house*.

Per il servizio idrico integrato si deve in primo luogo definire un nuovo metodo normalizzato che superi le evidenti distorsioni e i limiti del metodo normalizzato attualmente vigente (ricordo che era in corso

una positiva consultazione presso l'ex Co.Vi.Ri.). Nei piani ATO l'errata e preordinata previsione di consumi crescenti determina la revisione, prevista dai contratti di servizio, con l'incremento delle tariffe. Emerge in modo evidente la difficoltà di realizzare i consistenti investimenti necessari (a partire da quelli per ridurre le perdite della rete) per la difficile bancabilità e per l'incompatibilità tra il periodo di ammortamento e la durata delle concessioni. Sarebbe inoltre necessario riflettere sulla previsione per cui gli investimenti più rilevanti sulle reti e sugli impianti rimangono a carico della spesa pubblica, anche in relazione alla proprietà pubblica e demaniale delle stesse reti e alla natura di bene pubblico che il servizio idrico costituisce.

Per il servizio di igiene urbana si deve, da un lato, procedere alla riunificazione del ciclo integrato dei rifiuti e, dall'altro, elaborare un metodo normalizzato per una reale tariffa correlato ai rifiuti prodotti, al livello di raccolta differenziata, ai prezzi delle materie secondarie derivanti dal recupero. L'attuale TIA (tariffa di igiene ambientale, solo parzialmente diffusa), basata sulla superficie dell'abitazione e sul numero dei componenti del nucleo familiare, è stata censurata dalla magistratura amministrativa, ridefinendola una tassa e non una tariffa e creando così incertezze e contraddizioni nel sistema tariffario.

C'è inoltre un universo di servizi disciplinati dai comuni, come gli asili nido, le case per il ricovero degli anziani e altre forme di assistenza sociale, che presentano livelli intollerabili di diversificazione dal punto di vista, non solo del costo monetario, ma anche dei diritti di accesso e che, per questo, meriterebbero un monitoraggio e una specifica azione politica.

Per quanto riguarda la tematica dei prezzi, vogliamo segnalare alcuni aspetti eclatanti, del resto molto noti, che evidenziano un'incapacità del sistema di sorveglianza e di controllo di incidere sulle deformazioni strutturali del mercato, sui comportamenti speculativi e sulle rendite di posizione. Per i combustibili per autotrazione viene evidenziata la diversa velocità di adeguamento alla dinamica dei prezzi internazionali del petrolio (rapida quando salgono e lenta quando scendono) e la significativa differenza tra i prezzi industriali italiani ed europei. Le esigenze sono note: una liberalizzazione della rete di distribuzione che non si attua per forti resistenze corporative e una più efficace iniziativa dell'*Antitrust* sul cartello dei raffinatori. Dovrebbe comunque essere ridotto il peso fiscale ed eliminata la rendita per lo Stato in relazione agli aumenti dei prezzi di carburante.

Per i prezzi agricoli, non si interviene adeguatamente sull'eccessiva catena di intermediari tra produzione e consumo, penalizzando contestualmente imprenditori agricoli e consumatori. Per il pane e la pasta non si colpiscono invece i relativi cartelli, espliciti od impliciti, presenti tra i produttori. Per quanto riguarda l'assicurazione per responsabilità civile auto (RCA), né l'ISVAP, né l'*Antitrust* sono riuscite fino ad oggi a scalfire il cartello tra le società di assicurazione. Si potrebbe altresì aggiungere che, in generale, l'azione e gli interventi di *moral suasion* di «Mister Prezzi» non sembrano sortire effetti significativi.

Infine, desidero fare un'ultima considerazione. Nel corso delle diverse audizioni è stato affrontato il tema, peraltro molto presente nella discussione politica delle passate settimane, dell'evoluzione dei prezzi per area territoriale e del suo rapporto con le retribuzioni. Nell'audizione del 18 marzo scorso il Garante per la sorveglianza dei prezzi ha evidenziato (come riportato nella tabella 4 di pagina 14 della sua relazione) come l'indice dei prezzi al consumo, di fronte a una media nazionale del 2,4 per cento, sia stato più elevato al Sud (2,7 per cento) e nelle isole (2,8 per cento), che non nel Centro-Nord (2,3 per cento).

L'Istituto di ricerche economiche e sociali (IRES-CGIL) ha constatato che le famiglie italiane che registrano difficoltà ad arrivare alla fine del mese sono mediamente il 34,7 per cento, mentre nel Mezzogiorno risultano addirittura il 45,9 per cento, anche perché in quelle famiglie è spesso il capofamiglia la fonte unica di reddito del nucleo familiare.

Secondo i dati dei conti economici regionali emerge chiaramente come all'attuale diversificazione dei prezzi delle varie economie regionali già corrisponda un differenziale in termini di redditi da lavoro dipendente, addirittura più ampio nel Mezzogiorno (9,4 punti in meno rispetto alla media nazionale). Il costo del lavoro complessivo di un dipendente dell'industria del Mezzogiorno è pari a circa l'81 per cento di quello di un suo collega del Centro o del Nord dell'Italia.

Dal momento che è in particolare la contrattazione decentrata a differenziare i livelli retributivi, la Banca d'Italia riscontra che solo il 52,8 per cento degli operai e dei quadri che lavorano in imprese industriali con almeno 20 dipendenti nel Mezzogiorno percepisce voci aggiuntive rispetto alla retribuzione minima contrattuale, contro circa l'83,5 per cento dei lavoratori del Centro e del Nord.

In questo quadro la risposta che si è voluta dare è stata la modifica del modello contrattuale, una risposta sbagliata per tre ragioni: in essa non è prevista la tutela del potere d'acquisto reale dei salari, poiché il contratto nazionale non recupera mai del tutto l'inflazione reale; le deroghe al salario e ai diritti, se applicate, di fatto destrutturano il sistema contrattuale; non si allarga la contrattazione di secondo livello, bensì si produce un sistema rigido e circoscritto, quando invece sarebbe necessario estendere e qualificare la contrattazione aziendale o territoriale per coinvolgere un numero più elevato di lavoratori e dare forza ad un ampio scambio tra miglioramenti salariali e produttività.

Il paradosso che non si vuole vedere sta nel fatto che il modello, così come è congegnato, garantirà essenzialmente quella tipologia di forza lavoro occupata in imprese grandi e medie, con organizzazione e tecnologia efficiente, con professionalità consolidate che già oggi ha le condizioni per trattare quote di produttività e consegue livelli retributivi mediamente più elevati del resto degli occupati. Questa asimmetria non solo avvantaggia la parte attualmente più protetta della forza lavoro, ma impedisce un accrescimento generale della produttività del sistema economico, favorendo una spaccatura tra soggetti imprenditoriali che spingono (anche perché sottoposti allo stimolo dei salari) verso la qualificazione della loro

attività produttiva e coloro che, lucrando sui bassi redditi, continueranno su rendite di posizione vecchie e non adeguate alle sfide competitive interne ed internazionali.

PRESIDENTE. La ringrazio per la sua esposizione, dottor Beschi. Ritengo opportuno riservare per la parte finale della seduta le domande dei senatori in modo da consentire a tutti gli auditi di svolgere il proprio intervento. Lascio quindi la parola al dottor Lusignoli, responsabile del settore democrazia economica della CISL.

LUSIGNOLI. La ringrazio, signor Presidente. Anch'io leggerò un documento che ho consegnato precedentemente alla Commissione.

Signor Presidente e signori senatori, i forti aumenti dei prezzi del petrolio e dei prodotti alimentari sperimentati nel corso del 2008 hanno ridotto ulteriormente il potere di acquisto delle famiglie, già messo a dura prova da anni di aumenti salariali assai contenuti e politiche fiscali restrittive volte al risanamento della finanza pubblica. Come sappiamo, la formazione di questa Commissione nasce proprio dalla necessità di dare una spiegazione all'anomalo andamento dell'inflazione nell'anno passato, ma possiamo anche dire che tale andamento ha contribuito in maniera determinante a spingere le parti sociali a rivedere dopo quindici anni il modello e gli assetti della contrattazione collettiva, legando l'andamento dei salari ad un indice, l'IPCA, al netto dei prodotti energetici importati, che fosse più realistico dell'inflazione programmata. È bene ricordare che quest'ultima era stata fissata nel 2008 all'irrealistico livello dell'1,7 per cento, ovvero circa la metà di quanto hanno poi fatto registrare tutti i principali indici statistici che misurano la dinamica dei prezzi (il NIC, il FOI e l'IPCA). La credibilità dell'inflazione programmata è dunque venuta meno per la mancata volontà o l'impossibilità dei Governi di attuare politiche economiche adeguate. Nel secondo caso, quanto hanno pesato le importanti componenti esterne, come l'andamento del prezzo del petrolio e delle materie prime, e quanto quelle interne, come l'efficienza e la trasparenza del sistema distributivo, la determinazione delle tariffe dei servizi pubblici essenziali e il costo degli affitti? Siamo molto interessati ai lavori di questa Commissione poiché riteniamo che le eventuali speculazioni sui prezzi avvenute in concomitanza di un difficile contesto internazionale, qualora verificate, debbano essere messe alla luce e per quanto possibile ostacolate in futuro. Vorremmo evitare quanto è accaduto nel 2003 quando, a seguito del passaggio alla moneta unica, in mancanza di adeguati controlli vi sono stati in diversi settori aumenti di prezzo ben superiori al dovuto. L'impoverimento delle famiglie di lavoratori dipendenti e pensionati che ne è scaturito ha contribuito in misura sostanziale a frenare la domanda interna negli anni successivi.

La piccola fiammata inflazionistica che si è avuta nel 2008 è arrivata in un momento molto particolare dell'economia mondiale, ovvero alla vigilia di quella che ormai viene considerata da tutti come la più grande recessione del dopoguerra. Nonostante vi siano segni di rallentamento della

caduta del PIL e in alcuni settori anche di ripresa, non sappiamo quanto questa sia solida e quanto, al contrario, vi sia il rischio di un lungo periodo di stagnazione o di ulteriori flessioni del PIL negli anni a venire. Possiamo però dire con certezza che in questo tipo di crisi la domanda interna costituisce un importantissimo motore per rilanciare la crescita. Le recenti scelte governative, in parte vincolate da un ingente debito pubblico accumulato in passato, non sono allineate con quelle di quei Paesi occidentali che hanno effettuato politiche fiscali fortemente espansive. Dunque non è dallo Stato che dobbiamo attenderci un rilancio della domanda nel breve periodo, sebbene al momento per contenere la crisi siano risultati fondamentali la solidità del nostro sistema pensionistico e gli ammortizzatori sociali. Un rafforzamento dei consumi privati sembra la via maestra. Diventa dunque ancora più importante impedire che vi siano ulteriori indebolimenti del potere di acquisto delle famiglie dal lato dei prezzi. Senza questa attenzione, anche il positivo effetto sul costo del lavoro del nuovo accordo di riforma degli assetti della contrattazione rischia di essere in parte vanificato da una futura riduzione del salario reale legata ad un indebito aumento dei prezzi. I pensionati, poi, risultano particolarmente esposti all'andamento dell'inflazione, poiché la dinamica delle pensioni è ritardata e non può essere sostenuta da eventuali aumenti di produttività.

L'inflazione oggi, nel pieno della crisi, è assai più contenuta di quella dell'anno passato. Siamo coscienti che un generale processo di deflazione non è auspicabile poiché accrescerebbe di molto gli effetti della crisi economica e sarebbe drammatico per il futuro del nostro Paese. Tuttavia non possiamo abbassare la guardia e consentire il permanere di differenziali d'inflazione tra l'Italia ed i principali partner europei, sia per difendere il potere di acquisto delle famiglie, sia per evitare che in presenza della moneta unica permangano svantaggi competitivi tra le nostre merci e quelle dei nostri principali referenti. Riteniamo che la maggiore inflazione in Italia non sia necessariamente da considerare un segnale di rapida ripresa, poiché, sebbene il clima di fiducia delle famiglie sia positivo, purtroppo non si sono ancora espliciti i negativi effetti della crescente disoccupazione sulla domanda interna. Infatti le previsioni del DPEF, quelle più recenti dell'OCSE e quelle contenute nella RPP indicano per l'Italia nel 2009 una riduzione del PIL che risulta generalmente al di sopra di quella prevista per gli altri paesi UE e per gli Stati Uniti. Riteniamo invece che le ragioni della maggiore inflazione italiana vadano ricercate nelle particolari rigidità della nostra economia e nei meccanismi speculativi che l'importante lavoro di questa Commissione saprà mettere in luce.

Nel 2008 l'indice dei prezzi al consumo armonizzato, calcolato dall'ISTAT, ha fatto registrare una crescita del 3,5 per cento leggermente superiore a quella dell'indice relativo all'intera collettività (3,2 per cento). Se si pensa che l'IPCA nell'anno precedente mostrava una crescita del 2 per cento e nel 2003, anno notoriamente contrassegnato da incrementi di prezzo fuori dalla norma legati al passaggio all'euro, aveva mostrato un crescita del 2,8 per cento, ci si rende conto che nel 2008 si è effetti-

vamente verificata una fiammata inflazionistica. La disaggregazione dell'indice per capitoli di spesa indica una crescita dei prezzi dei beni alimentari del 5,4 per cento, mentre abitazione, acqua, elettricità e combustibili mostrano un incremento ancora maggiore pari al 6,5 per cento e l'inflazione dei trasporti si colloca anch'essa ben al di sopra della media al 5,3 per cento. Tutti e tre questi capitoli sono alla base dei consumi delle famiglie e si tratta di comparti di spesa dove la domanda è piuttosto rigida, in sostanza difficilmente può essere ridotta. La crescita dei prezzi in tali casi supera largamente non solo l'incremento delle pensioni, adeguate nel 2008 sulla base dell'indice dei prezzi al consumo dell'anno precedente, ma anche la crescita di quei salari legati ai rinnovi contrattuali già definiti. È indubbio dunque che dipendenti e pensionati abbiano visto il loro potere d'acquisto ridursi significativamente nel corso del 2008.

Nessuno intende negare che l'andamento dei prezzi nei mercati internazionali sia la principale causa della repentina crescita dei prezzi in questi comparti di spesa. Tuttavia, è facile notare che, per quanto riguarda i prezzi agricoli, l'aumento dei prezzi al consumo è spesso risultato più forte di quello dei prezzi alla produzione e, soprattutto, i prezzi al consumo non sono poi più calati a seguito del ridimensionamento dei prezzi agricoli. I primi segnali di una significativa riduzione dei prezzi dei beni alimentari si sono avuti solo a partire dal giugno di quest'anno e sono comunque per il momento piuttosto lievi. Tra l'altro, l'ultimo dato reso noto proprio oggi dall'ISTAT segnala invece ad agosto un ulteriore aumento dello 0,4 per cento dei prezzi dei beni alimentari al consumo. In sostanza, i prezzi all'importazione dei prodotti agricoli, così come quelli praticati dai nostri agricoltori, sono in gran parte rientrati alla fine dell'anno scorso su valori precedenti all'impennata, mentre quelli al consumo hanno mantenuto un profilo di crescita sempre elevato. Se dunque lo *spread* tra prezzo alla produzione e prezzo al consumo può essere spiegato almeno in parte dall'aumento degli oneri di trasporto legato al più elevato prezzo del petrolio (oltre che dalla lunghezza e dalla mancanza di trasparenza della filiera che va dalla produzione alla vendita al dettaglio), il permanere dei prezzi dei beni alimentari al consumo su livelli elevati sembra indicare un atteggiamento speculativo da parte dei venditori. Come conseguenza, la crescita del prezzo di beni primari quali ad esempio la pasta, la farina e l'olio ha superato nello scorso anno il 20 per cento, determinando un sensibile aggravio di spesa sui bilanci delle famiglie.

Un discorso diverso può essere fatto per quanto riguarda il prezzo dei beni energetici: l'aumento del prezzo del petrolio, legato più ad atteggiamenti speculativi sui mercati internazionali che alle determinanti fondamentali di tali mercati, è stato repentino ed impressionante fino alla metà del 2008, ma altrettanto repentinamente tale prezzo è ridisceso su livelli per così dire normali. La risposta italiana è stata veloce nel seguire le due fasi del mercato estero (se si fa eccezione per il prezzo della benzina alla pompa che risulta sempre maggiormente rigido al ribasso), ma nella fase di ascesa i prezzi dei prodotti petroliferi immessi sul mercato interno

sono cresciuti in misura maggiore dei corrispondenti registrati in Europa e tale divergenza si è ridotta solo nei primi mesi dell'anno.

Meritano attenzione i servizi pubblici locali, il cui costo varia sensibilmente a livello territoriale. Nel recente Rapporto sul costo di cittadinanza elaborato presso il Ministero dello sviluppo economico, il confronto delle spese di una famiglia tipo tra alcuni capoluoghi di Regione evidenzia differenze marcate tra le città, a prescindere dalla loro collocazione geografica. Gli scostamenti più evidenti riguarderebbero le spese per il gas, per gli asili nido, per il servizio idrico integrato e per i rifiuti, mentre risulterebbero uniformi sia il costo dell'energia elettrica (grazie al meccanismo di regolazione delle tariffe domestiche), sia, anche se con qualche scostamento, quello dei servizi sanitari. Il peso del fisco sulle tariffe è tuttavia sensibile sia al livello centrale che al livello locale e in periodi di aumento dei costi dell'energia moltiplica l'effetto negativo sui bilanci familiari.

Infine, la riduzione del potere di acquisto delle famiglie nel corso dell'anno passato contribuisce a generare un effetto di sostituzione, dove possibile, tra l'acquisto di beni più e meno costosi. Tale effetto risulterebbe evidenziato dal grosso scostamento che si prevede nella Relazione previsionale e programmatica per il 2009 tra l'indice dei prezzi al consumo, fissato all'1 per cento, e il deflatore dei consumi, fissato appena allo 0,1 per cento. Il primo è infatti misurato su un paniere di beni e servizi dato, mentre il secondo è onnicomprensivo e tiene conto della variazione della composizione della spesa. Tale scostamento non si era verificato nel 2008, quando il valore dei due indici sostanzialmente coincideva.

Quanto alle richieste della CISL, più volte la nostra organizzazione è intervenuta sul tema dell'aumento anomalo dei prezzi e delle tariffe, ma spesso le nostre richieste sono rimaste inascoltate. Tornano dunque di attualità in questo momento, anche se l'andamento dei prezzi è calmierato dalla crisi, per scongiurare un futuro riaccendersi dell'inflazione. Già nel 2004 la nostra organizzazione richiedeva al Governo, nella piattaforma per l'Assemblea dei delegati, di avviare tempestivamente un tavolo di concertazione su prezzi e tariffe con le parti sociali, le Regioni e gli enti locali; nel 2007, con la piattaforma unitaria «Per valorizzare il lavoro e far crescere il Paese», tornava ad affrontare la questione. Alcune priorità indicate nei due documenti sono valide ancora oggi e vorrei in particolare segnalare le seguenti. Anzitutto, occorre disincentivare e sanzionare gli aumenti speculativi; migliorare la concorrenza anche attraverso la realizzazione di processi di liberalizzazione; rendere più trasparenti i prezzi; intervenire sulle filiere dalla produzione alla vendita al dettaglio, a partire dal settore agroalimentare. A seguire, occorre attuare una politica fiscale selettiva orientata al contenimento dell'inflazione con incentivi per gli operatori disponibili a concordare e congelare per un determinato periodo i prezzi di beni e servizi fondamentali e con disincentivi a fronte di aumenti abnormi dei prezzi. Inoltre, bisogna concordare una politica tariffaria antinflazionistica a livello nazionale, regionale e locale e introdurre, per tutti i servizi, tariffe sociali fondate sullo strumento dell'ISEE (Indica-

tore situazione economica equivalente): l'ISEE va in questo caso accuratamente monitorato e sottoposto a controlli perché altrimenti rischia di non essere funzionale. Inoltre, occorre rendere più efficaci il ruolo e l'intervento delle Autorità di vigilanza e regolazione, preservandone l'autonomia ed estendendo il controllo a settori attualmente non regolati. Serve poi generalizzare la possibilità di una detrazione fiscale completa per gli abbonamenti casa-lavoro. Per i servizi a domanda collettiva e individuale, occorre contenere gli aumenti di tariffe, rette, contributi e *ticket*, prevedendo riduzioni, sconti e gratuità secondo le diverse condizioni di disagio economico. Bisogna poi prevedere agevolazioni per le famiglie numerose o monoparentali con figli minori.

Per tutte le tariffe e i prezzi nei quali è significativo il carico di IVA e accise (in particolare i prodotti petroliferi), occorre prevedere la neutralizzazione degli aumenti di gettito al crescere dei prezzi ed estendere l'applicazione dell'IVA al 10 per cento per il consumo di gas per riscaldamento domestico oltre il limite oggi fissato. Infine, occorre riattivare le commissioni per il costo della vita con la partecipazione degli attori sociali per un controllo sulla qualità delle rilevazioni, nonché promuovere e sostenere un potenziamento dell'attività degli uffici statistici comunali e mettere a punto specifici indici relativi a specifiche tipologie familiari per la definizione delle politiche sociali.

Con riguardo all'ultimo punto, si sottolinea l'importanza del dettaglio, della trasparenza e della diffusione dei dati. Risulta dunque assai interessante e meritevole di approfondimento il lavoro svolto recentemente dall'ISTAT, con la pubblicazione degli indici d'inflazione regionali e, nel 2007, degli indici che riguardavano particolari soggetti. Riteniamo che sia fondamentale ampliare e approfondire la conoscenza numerica dell'andamento dei prezzi allo scopo di fornire una documentazione quanto più approfondita ai consumatori sia sulle differenze territoriali che su quelle relative alle diverse categorie di soggetti. Dal punto di vista del territorio, i dati pubblicati dall'ISTAT potrebbero essere affiancati da specifici osservatori territoriali sui prezzi, con la partecipazione delle amministrazioni, delle parti sociali e delle associazioni di rappresentanza del settore, che monitorino e diano efficace risonanza ai dati relativi alle dinamiche dei prezzi.

A livello nazionale, oltre al potenziamento delle autorità di vigilanza e regolazione, occorre rilanciare i processi di liberalizzazione, senza i quali le privatizzazioni effettuate rischiano di determinare un sensibile aggravio di spesa per i consumatori piuttosto che l'auspicato aumento di efficienza dei settori.

PRESIDENTE. Dottor Lusignoli, la ringrazio per aver elencato una serie di iniziative e di proposte che voi attuereste per la problematica del controllo di lievitazione dei prezzi.

Cedo ora la parola al dottor Varesi, segretario confederale della UGL.

VARESI. Ringrazio anzitutto la Commissione per l'attività di indagine conoscitiva che sta svolgendo, che riteniamo molto utile e importante perché coglie un malessere diffuso tra i cittadini e le famiglie, a cui sfuggono una serie di dinamiche che hanno invece una ricaduta diretta sulla loro vita.

Sfugge alle famiglie il motivo per cui in questo Paese a un aumento del prezzo del petrolio corrisponde un tempestivo aumento del costo della benzina, mentre alla diminuzione del costo del greggio non corrisponde poi una stessa diminuzione del prezzo della benzina, così come sfuggono le cause dell'aumento esasperato del costo dei generi alimentari di prima necessità, in parte giustificato da una serie di speculazioni internazionali, ma sicuramente determinato anche da processi speculativi interni su cui la Commissione e le autorità preposte dovrebbero fare maggiore luce. Curiosamente, questo tipo di speculazione ha delle caratteristiche proprie: si può infatti registrare come in molte città il costo dei beni di prima necessità è diverso tra i vari quartieri ed è maggiore laddove c'è la presenza di anziani o di persone che hanno una maggiore difficoltà di spostarsi dal territorio. Le domande che ci pongono riguardano anche il motivo per cui in questo Paese non si riesca ad avere un rapporto fiduciario con le banche senza per questo rimetterci un sacco di soldi.

Il lavoro della Commissione si pone quindi come un faro nel complesso mercato delle merci, che richiede regole e metodologie di indagine e di censura più precise e sicuramente un ruolo diverso delle autorità pubbliche: un ruolo regolatorio che non significa una presenza oppressiva dello Stato, ma una vigilanza sulle regole del mercato che è libero proprio perché riesce a rispettare le regole. Soprattutto, occorre la promozione di una diversa cultura della trasparenza da assumere come valore culturale nazionale.

L'indagine che questa Commissione sta svolgendo si lega necessariamente al dibattito politico che riguarda le organizzazioni sindacali; mi riferisco in parte alla riforma federale dello Stato e, quindi, al pericolo – che temiamo – dell'acuirsi del divario economico tra Regioni. Penso altresì alla particolarità che il nostro Paese presenta sotto il profilo merceologico, vista la presenza di mercati locali con regole proprie, e alle nuove strategie per la riforma del mercato del lavoro. Mi riferisco esplicitamente al dibattito che si è acceso qualche tempo fa sulle gabbie salariali, nei cui confronti abbiamo espresso un giudizio negativo, e ai tentativi posti in essere da tutte le organizzazioni sindacali per rilanciare il valore di acquisto dei redditi dei lavoratori (penso alla riforma degli assetti contrattuali e allo strumento del secondo livello di contrattazione, nei confronti del quale noi abbiamo espresso un giudizio positivo). Non riteniamo di aver trovato la soluzione ai problemi del mercato del lavoro, ma pensiamo di aver superato una logica di contrapposizione ideologica che testimonia anche il coraggio delle organizzazioni sindacali di tentare nuovi strumenti proprio per rilanciare il potere di acquisto del lavoro.

Mi avvantaggerò del dettaglio che è stato presentato dai colleghi che mi hanno preceduto, cercando di caratterizzare il mio intervento su un'a-

nalisi che abbiamo condotto come UGL qualche tempo fa. Si tratta di un'analisi dei prezzi divisa per capoluogo di Provincia e che ho già consegnato alla Commissione. L'indagine non ha presunzione di scientificità, per fortuna, ma vuole dimostrare – lo accennavo prima – come sia superato l'assunto in base al quale al Nord la vita costa di più rispetto al Sud. Il punto di partenza dello studio che abbiamo condotto è la graduatoria stilata il 4 maggio dal «Sole-24 Ore» sulla spesa delle famiglie in 57 capoluoghi di Provincia, aggiungendo ai panieri presi in esame altre cinque variabili che, a nostro parere, hanno un impatto significativo sui bilanci familiari. Mi riferisco in particolare al costo delle utenze domestiche, al costo dell'automobile (con particolare riguardo ai costi delle assicurazioni RCA e del carburante), al trasporto pubblico locale, alla nascita di un figlio (che sembra una cosa così semplice in questo Paese) e a un mutuo. Il risultato della simulazione è un dato più trasversale di quello che è stato pubblicato, che contrasta con la canonica divisione Nord-Sud. Infatti, riteniamo che si può vivere al Sud e soffrire un alto costo della vita, come si può vivere al Nord e poter spendere di meno. La ricerca dimostra che non è possibile tagliare, come comunemente avviene, l'Italia in due: paradossalmente, le Province del Friuli Venezia Giulia sono tutte in coda alla classifica. Va rilevato, inoltre, come il cosiddetto effetto bebè segni di fatto una vera e propria inversione di tendenza, se si guarda al confronto tra Rimini e Napoli, rispettivamente la più cara e la meno cara nella graduatoria del «Sole-24 Ore», Napoli risulta sempre meno cara di Rimini, ma la nascita di un figlio provoca il sorpasso in termini di spesa per la famiglia. Così come va evidenziato il forte impatto delle utenze domestiche che fa salire notevolmente il costo della vita al Sud, un dato che va letto anche alla luce del grave *gap* infrastrutturale che pesa ancora sul Mezzogiorno e che poi si traduce in costi aggiuntivi per le popolazioni residenti. Lo stesso accade con le assicurazioni per le auto: a Napoli costano di più a causa del maggior tasso di criminalità; la legalità infrastrutturale e materiale va garantita nel Meridione: senza questa peggiora la qualità della vita, anche in termini economici, di chi vive al Sud.

L'assunto dunque che il costo della vita sia maggiore al Nord che al Sud non è dimostrato dai dati statistici; nella nuova graduatoria stilata in base alle voci aggiunte emerge un quadro diverso: Napoli, Palermo e Caserta si posizionano fra le prime dieci località, mentre in coda troviamo Udine, Pordenone e Lodi. La graduatoria sul carovita è molto influenzata dai fattori quantitativi, come i servizi di *welfare* locale, qualitativi come l'ambiente o il tempo libero, e dalla tassazione regionale e comunale, tutti aspetti che incidono sul reddito disponibile delle famiglie. Nel caso specifico, confrontando due città campione, Rimini e Napoli, l'addizionale IRPEF comunale è più alta nel capoluogo campano, mentre per quanto riguarda l'addizionale IRPEF regionale, essa è allo stesso livello soltanto per i redditi sopra i 25.000 euro in quanto l'Emilia Romagna applica un'addizionale divisa in quattro fasce, di cui soltanto la più alta è uguale a quella della Campania e l'aliquota IRAP di base è più alta in Campania che in Romagna, come per il bollo auto.

Ringrazio la Commissione per la pazienza con la quale ha seguito il mio intervento.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Varesi, che ha fornito alla Commissione una interessante analisi, il cui testo scritto sarà distribuito alla Commissione.

Do ora la parola al dottor Santini, segretario confederale della UIL.

SANTINI. Ringrazio il Presidente, i senatori e i rappresentanti dello *staff* tecnico che aiutano in questi lavori a rendere esplicite le varie posizioni del sindacato che in questo modo riesce anche ad articolare un percorso a nostro avviso importante. Anche a nome del segretario generale della UIL, devo dire che il nostro sindacato ritiene importante il ruolo che la Commissione, soprattutto in questa fase, può e deve giocare, dedicando un'attenzione particolare a questi temi e per questo abbiamo gradito l'invito. Nella mia esposizione cercherò di sottolineare alcuni passaggi perché, come ricordava poc'anzi il collega dell'UGL, abbiamo fatto e stiamo facendo, in previsione del congresso, un'analisi provinciale sui vari momenti, articolando dati oggettivi e obiettivi.

Il primo dato da cui vorrei partire credo la interessi e le sia noto, signor Presidente. In occasione di un incontro fra il nostro sindacato e il ministro Bossi alla fine della calda estate, quando si parlava molto di gabbie salariali, la UIL ha spiegato che con l'introduzione delle gabbie salariali si rischiava di esercitare un dirigismo di Stato rispetto ai salari. Tale misura è a nostro avviso non solo anacronistica, ma obiettivamente non finalizzabile ad un percorso reale. Tra l'altro, da un interessante studio effettuato da Banca d'Italia in luglio sul tema della differenziazione tra Nord e Sud, emerge uno scarto minimo (un *range* di 2 o 3 punti) in termini di capacità di presenza, di percorso e di differenza relativamente ad alcuni dati fondamentali riconducibili al costo della vita, ma soprattutto alla vivibilità. La UIL ha ritenuto importante partire da un dato centrale: la detassazione dei salari e delle pensioni. Nel periodo del *change over*, quindi del passaggio all'euro, si è creata una frattura pesantissima nel nostro Paese, si è assistito molto spesso al raddoppio dei prezzi. Senza entrare in polemiche né in volontà ciniche e bare, ciò è stato possibile perché sono mancati i controlli e le regole. L'attuale crisi mondiale, al di là del nostro piccolo Paese, dimostra che laddove le regole e i controlli non esistono, anche le menti più illuminate possono diventare criminali (è la natura umana) e tutti ne stiamo pagando il prezzo. In quel momento, chiaramente, si è creata una cesura, perché sia le pensioni, sia i salari dei lavoratori dipendenti hanno subito una perdita secca indipendentemente da Nord, Sud e Centro. Riteniamo quindi che la leva fiscale oggi debba rappresentare un possibile elemento di riequilibrio e di rilancio dei consumi, del resto tutto ha avuto inizio, al di là della crisi attuale, da una minore capacità di reddito e di conseguenza dei consumi da parte dei pensionati e dei lavoratori dipendenti e degli artigiani, perché l'impoverimento è progressivo e complessivo.

Vi è effettivamente una apparente differenza fra Nord e Sud anche in termini di capacità reddituale: la stessa Banca d'Italia denuncia un *range* del 2 o 3 per cento e se per il costo degli affitti emerge un dato del 15 per cento in più al Nord rispetto al Sud, gli elettrodomestici di maggior consumo, invece, al Sud costano più che al Nord, perché ci sono minori capacità di approvvigionamento, ma anche perché c'è minore concorrenza, in parte per la malavita e in parte per le difficoltà legate alle strade e alle comunicazioni molto carenti. È chiaro, quindi, che dare risalto alla divisione in zone significherebbe porsi un falso problema e credo che anche il ministro Bossi l'abbia capito, perché ha rilanciato un percorso diverso, finalizzato a dare una risposta complessiva al fenomeno delle zone.

Il 5 ottobre il ministro Zaia sarà a Bruxelles per un importante incontro sulla tematica dei prezzi agricoli, una componente che influenza il dato complessivo della capacità d'acquisto delle persone. In merito, vorrei riferire alcuni dati: l'uva, pagata al produttore 47 centesimi di euro al chilo, viene venduta al mercato a due euro al chilo per la varietà «Italia» e anche di più per la «pizzutella». Le carote, pagate al produttore 10 centesimi al chilo, vengono vendute al mercato a due euro al chilo come prezzo minimo. Per quanto riguarda il latte, certamente la visione dei campi, al Nord dell'Italia ed in Francia, irrorati di latte, per quanto questo tipo di concimazione sia preferibile a pesticidi ed altri inquinanti, stringe il cuore, soprattutto se si pensa a chi nel mondo patisce ancora la fame. Il dato – a livello europeo – è tuttavia eclatante e drammatico: un litro di latte, pagato 35-40 centesimi al litro al produttore, sul mercato costa circa 1,40 euro, senza considerare il latte trattato ad ultra alta temperatura (UHT) o di altro tipo, che tra l'altro arriva dall'estero.

Il sistema va cambiato e credo che i tre anni – rinnovabili – che questa Commissione ha a disposizione, nei quali riteniamo si debbano creare momenti di confronto via via che consegneremo i nostri lavori e avremo dati aggiornati da fornire, dovranno consentire ad una Commissione che è straordinaria appunto perché il problema è straordinario, di affrontare a 360 gradi un tema fondamentale e soprattutto di esercitare un'azione di riequilibrio oggettivo. Polemizzando dolcemente con la CGIL, perché non è questo il momento di farlo con violenza, vorrei concludere dicendo che obiettivamente la questione che deve essere posta al centro dell'attenzione nazionale è la necessità di rimodulare i prezzi e soprattutto di ridare capacità ai produttori veri di recuperare un percorso produttivo, perché è inutile dire che i giovani devono rimanere in agricoltura se alcuni percorsi sono penalizzati. È chiaro che il problema riguarda i pensionati, i dipendenti, i produttori autonomi. La settimana scorsa le nostre organizzazioni dei consumatori insieme alla Coldiretti hanno promosso una manifestazione in piazza con un obiettivo ben preciso condiviso da ADOC, ADUSBEF e da altri: una riduzione del 20 per cento dei prezzi dei prodotti centrali e una riduzione per le famiglie, superando anche il meccanismo delle differenze per zone, di 1.200 euro l'anno. Qui aumentiamo il potere di acquisto e riparte virtualmente un percorso tutto sommato importante in

questo momento, perché se si chiede all'industria (ma anche ai derivati) di riprendere, allora la gente deve comprare, altrimenti la cosa non va.

Concludo il mio intervento con una dolce polemica con la CGIL. Abbiamo firmato il contratto degli alimentaristi (tra l'altro unitario) e abbiamo constatato che se ci fosse stata l'inflazione programmata non avremmo ottenuto una lira con l'attuale situazione. Abbiamo utilizzato tutti e tre gli indici HICP e abbiamo anche migliorato l'accordo degli alimentaristi perché si è realizzato quasi l'8 per cento in più di potere di acquisto per i lavoratori del settore e non quanto ci si aspettava, ossia il 7 per cento. Quindi, al di là della strumentalità, noi ritenevamo che la contrattazione fosse un momento da superare. La scala mobile programmata – uso questo termine perché è una cosa antica – andava cambiata perché non reggeva più. A nostro avviso, una contrattazione con il livello territoriale fondamentale risponde anche a delle scelte che il Parlamento ha compiuto: penso al federalismo fiscale, ma anche a un percorso territoriale che avvantaggi i produttori e i lavoratori rispetto alle esigenze e che tenda a colpire una speculazione, che è quella dell'evasione fiscale, la quale è in questo momento devastante. Lo stiamo vedendo: oggi una parte di economia e una parte del Paese sopravvivono – lo dico perché bisogna prendere atto di dati oggettivi – perché esiste una fascia di lavoro nero, oltre che di evasione fiscale, che giustifica anche un minimo di reddito al Sud, come al Nord, o anche al Centro (io sono marchigiano) e di capacità di acquisto più alta rispetto ai dati ufficiali delle denunce dei redditi. Saremmo altrimenti al dramma, perché i lavoratori dipendenti denunciano dai 23.000 euro in su (non parlo dei pensionati) e alcuni rappresentanti degli autonomi ne denunciano 8.000 e 15.000. La cosa non va bene. Sappiamo che esiste un momento di controllo che in questo momento va usato.

Passo ora all'ultimo dato che intendo fornirvi. Ci sono state esperienze legate al nuovo accordo di gennaio sul *welfare* territoriale, che fa parte dell'accordo sulla nuova contrattazione, che è fondamentale. Accordi tipo quelli sottoscritti dalla Luxottica o dalla Ferrero ad Alba tendono a dare una risposta alle famiglie. Ascoltavo prima il problema del figlio che diventa un dramma: in questo caso, l'accordo che il sindacato stipula con l'impresa, ma anche con l'istituzione territoriale, si preoccupa del dare una realtà, non solo all'anziano con le badanti, ma anche al bambino con l'asilo nido e attraverso una struttura di servizi che viene coperta dal *welfare* territoriale, che è parte integrante del salario territoriale.

Non ci nascondiamo dietro un dito: l'innovazione è questa, oltre ad altro.

Ad ogni modo, credo ci siano i presupposti perché questo dialogo prosegua e sia produttivo; il segnale che mando come organizzazione è forte, ben preciso e chiaro. Anche a nome della mia organizzazione, ringrazio tutti voi per l'attenzione.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ai colleghi, vorrei chiarire una questione. Nei vari interventi ci si è concentrati sulla questione dei redditi territoriali. La Commissione nasce molto tempo addietro e ha l'obiettivo

istituzionale di capire meglio e di entrare nella dinamica di questi sconsiderati – o comunque scomposti – aumenti a catena dei prezzi. Il dibattito politico interviene successivamente e pone l'altra questione, che indubbiamente andrà appurata, della sperequazione territoriale. Il problema delle gabbie territoriali – lo conosciamo, è un termine noto – è stato forse gestito male o utilizzato per far capire in modo più prosaico di cosa si sta parlando. Esso è però una questione prettamente partitico-politica. Le problematiche poste attengono a come riuscire a far convivere in modo egualitario su un territorio che – lo vedremo adesso – può essere squilibrato, con gli stessi redditi o con redditi diversi, ma che abbiano quanto meno lo stesso potere di acquisto. Questa è però una problematica *in itinere* che i sindacati, le parti sociali e il Governo dovranno affrontare su un tavolo appropriato, che magari non è questo.

LANNUTTI (*IdV*). Ringrazio tutte le organizzazioni sindacali per aver fornito alla Commissione dati e documentazione inoppugnabili sulla speculazione che c'è stata nel 2002 (penso al *change over*, ai prezzi raddoppiati). È stato calcolato che coloro che hanno avuto la possibilità di fissare prezzi e tariffe hanno scippato dalle tasche delle famiglie qualcosa come 140 miliardi di euro. Noi poi ci stupiamo che nei paradisi fiscali ci siano 400-500 miliardi di euro che adesso verranno anche scudati con un'operazione che noi abbiamo definito di riciclaggio. Ringrazio quindi i rappresentanti della CGIL, della CISL, della UIL e della UGL per i loro interventi molto interessanti in tema di speculazione.

Mi fa piacere che sia stata posta anche la questione bancaria perché ha carattere nazionale e non può essere risolta con chiacchiere e proclami. Essa deve essere risolta perché grida vendetta il fatto che una banca non dia 100.000 euro – ripeto: 100.000 euro – a un imprenditore che deve mettere l'annuncio sul giornale, chiudere la propria azienda e licenziare 25-30 persone, mentre persone come Passera o Profumo danno 500 milioni di euro ai loro sodali come Zunino Risanamento S.p.A., seppellito sotto 3 miliardi di buco. Mi fa piacere che anche i sindacati pongano la questione bancaria, a testimonianza che essa non è solo di mio specifico interesse (il presidente Divina sa che è un tema di cui mi occupo tutti i giorni). Anche oggi il tribunale di Lanciano ha condannato una banca a corrispondere un risarcimento per reato di anatocismo (ossia interessi sugli interessi), che però non voleva pagare perché diceva di essere protetta dalla Banca d'Italia. Un avvocato, accompagnato da un ufficiale giudiziario e con le telecamere di «Striscia la Notizia» (questa sera vedrete il servizio nel corso del programma televisivo), si è quindi recato presso la banca, che ha staccato l'assegno di 1,4 milioni di euro. Devono finire prepotenze di questo tipo da parte di un sistema bancario arrogante che dà i soldi solo ai suoi amici e sodali.

Ripeto, quindi, che la questione è quella della speculazione sui derivati, sul grano, sulla soia, sul riso, sul petrolio (penso agli 80 milioni di barili che ogni giorno vengono prodotti e alla speculazione per un miliardo di barili). Oggi ha fatto bene il ministro Tremonti a dire che prima

si invocano i cosiddetti Tremonti *bond* e poi non si prendono perché vengono emesse le obbligazioni. Ciò rappresenta l'anticamera della prossima crisi, perché c'è la cartolarizzazione di alcuni mutui che sono inesigibili. Il presidente e i colleghi sanno che io critico e criticherò il Governo per altre cose, ma su questo argomento il ministro Tremonti ha perfettamente ragione. Questi banchieri non possono continuare a speculare. Essi sono peraltro coadiuvati dalle Autorità di vigilanza e dal governatore Draghi: super Mario Draghi, «er super Mario de noantri» come l'ho definito io, usando un'espressione diffusa a Trastevere. Super Mario di che cosa? Cosa ha fatto per prevenire? Su chi si sono abbattute le ricadute? Sulle classi più deboli: parlo dei lavoratori e dei pensionati, che le organizzazioni sindacali cercano di difendere.

PRESIDENTE. Il senatore Lannutti è noto per le battaglie che ha portato avanti in questo campo a tutela dei consumatori, soprattutto nei confronti del sistema bancario. Questa volta, però, gioca ad armi impari, dal momento che ha il Governo dalla sua, perché il ministro Tremonti con la moratoria sui prestiti e con le commissioni di massimo scoperto non si è fatto molti amici fra i banchieri; questa volta quindi fanno una battaglia, seppure da fronti contrapposti, unitaria.

PITTONI (*LNP*). Vorrei aggiungere alcune osservazioni sulla questione delle banche. Il rappresentante della CGIL ha parlato di cartelli, riferendosi non solo alle canoniche banche e assicurazioni, ma anche a qualche altro soggetto. Dal momento che in Italia ormai tutto è considerato un cartello, vorrei chiedergli se ha qualche suggerimento per intervenire, perché credo che quello che ha sollevato sia un nodo fondamentale: a leggere i giornali, si ha l'impressione che siano tutti l'un contro l'altro armati, ma in realtà l'Italia è un Paese dove ci si mette tutti d'accordo, a tutti i livelli e a questo bisogna trovare una soluzione. Per quanto riguarda le gabbie salariali, nessuno di noi in realtà, specialmente ultimamente, ha utilizzato questa definizione, che si riferisce ad un sistema superato, in base al quale si normava dall'alto irrigidendo un sistema, quindi contro ogni logica alla base delle linee seguite nell'ultimo periodo. Quello che noi proponiamo era esattamente l'opposto: liberalizzare la contrattazione in modo da adattarla alle singole realtà locali. Mi pare, poi, che vi sia qualche differenza fra i dati forniti da lei e quelli forniti dal rappresentante dell'UGL. Questa estate, invece di andare in vacanza, ho condotto una ricerca e ho preparato del materiale informativo per conto della Lega Nord proprio per spiegare in cosa consisteva la nostra proposta sui salari territoriali e non ho mai utilizzato la definizione di gabbie salariali appunto perché si può creare quella valutazione errata cui accennavo prima. A me risulta, in particolare dall'ultima ricerca di Bankitalia, un differenziale del 16,5 per cento calcolando complessivamente tutte le voci, che è un dato notevole che poi si estrinseca in fatti molto precisi. Mi occupo principalmente di scuola e sapete che i concorsi per la scuola, almeno quelli fatti in passato, erano a carattere nazionale (tra l'altro, ho presentato un

disegno di legge per regionalizzarli, ma è cosa ancora di là da venire). Il meccanismo che si è realizzato è che gli insegnanti del Sud, non appena conquistano una cattedra al Nord, presentano il giorno stesso la richiesta di avvicinamento al territorio di origine e questo ha una motivazione umana, nel senso che ognuno, se può, cerca di trovare lavoro nel posto dove è nato e cresciuto, ma ce n'è un'altra molto concreta: con lo stipendio di un insegnante al Nord, a Milano, ma in ogni altra città del Nord, a malapena si sopravvive, al Sud addirittura si riesce a risparmiare qualcosa. Credo che nella contrattazione i sindacati debbano tenere conto di questo aspetto, credo che abbiano cominciato a farlo con gli accordi firmati all'inizio di quest'anno, perché mi sembra di capire che troverà sempre più spazio la contrattazione di secondo livello, adattando almeno in parte le paghe alla realtà locale.

CARRARA (PdL). Signor Presidente, ringrazio gli intervenuti per il loro contributo tecnico. Vorrei semplicemente chiedere, siccome questa è una Commissione che vuole diventare operativa a tutti gli effetti, un ulteriore contributo. Quali iniziative avete intrapreso, come sindacato, per mettere un freno importante a questa corsa pazza dei prezzi? Cosa avete fatto in concreto a questo scopo? Spesso si scaricano sulla politica determinate responsabilità quando magari la situazione è già sfuggita di mano. Si è parlato anche di salari insufficienti, lei ha detto che dovremmo agire sulla leva fiscale, ma dovremmo andare più in concreto, perché per portare avanti determinate iniziative abbiamo bisogno del vostro contributo e successivamente agire anche sotto il profilo politico. Chiederei quindi se poteste integrare le vostre relazioni con iniziative che avete già intrapreso a tale scopo.

SANTINI. Il 22 gennaio abbiamo stipulato l'accordo sulla detassazione di secondo livello territoriale, quindi per avere dei salari netti. Un altro dato che stanno appoggiando anche le grandi associazioni dei produttori autonomi come Confcommercio e Confesercenti è la detassazione della tredicesima, che in tal modo, avendo una tassazione maggiore, perché sulla tredicesima giocano dei meccanismi moltiplicatori, darebbe maggior reddito ai lavoratori dipendenti e quindi questo dovrebbe far riprendere un mercato dei consumi interni, che è fondamentale e sarebbe un grande aiuto per il movimento dell'economia. Abbiamo chiesto al Governo di inserire risorse, perché detassare i salari al secondo livello è una misura che ha dei costi. Quello della tassazione della tredicesima diventa un volano importante e fondamentale per ridare potere d'acquisto.

BESCHI. La prima questione è cosa fare per controllare i prezzi. Il nostro sindacato chiede che le autorità preposte a questa funzione abbiano costantemente e in modo stabile un rapporto con le organizzazioni sociali e sindacali in modo che la discussione che si svolge tenga conto delle esigenze espresse dai vari corpi di rappresentanza. Il secondo punto è che abbiamo in campo, anche unitariamente, quelle che chiamiamo contratta-

zioni sociali territoriali, cioè quelle realtà nelle quali apriamo delle discussioni con le amministrazioni per cercare di affrontare il tema dei servizi e dei bisogni sociali e corrispondentemente dei prezzi. Infine, vorrei fare un'ultima precisazione rispetto alle tematiche che riguardano la negoziazione salariale e i prezzi locali: la CGIL non si oppone a politiche che tengano conto, attraverso la contrattazione territoriale, anche di differenziazioni salariali legate alla produttività; il problema che noi solleviamo è che il modello contrattuale così com'è posto non garantisce questo elemento. Faccio un esempio non a fini polemici. Il nostro sindacato ha apprezzato, come il nostro collega della UIL, il contratto degli alimentaristi perché risolve un problema, garantendo la difesa del potere d'acquisto a livello nazionale e consente, in questo caso ai settori coperti da questo tipo di contratto, di praticare una contrattazione di secondo livello che migliori ulteriormente il rapporto alla produttività d'azienda o di territorio. Questo va bene, ma vorrei segnalare un altro elemento: in un'azienda piccola di 20 o 30 dipendenti di Treviso, o di Mantova, o di Torino, per fare l'esempio di una città del Nord, dove si è posto il problema, con questo modello contrattuale non è affatto garantito che si possa svolgere una contrattazione aziendale, tanto più territoriale, in grado di consentire di affrontare in termini di rapporto con la produttività o di costi sul territorio una contrattazione efficace. Inoltre, siccome il modello non copre sul versante nazionale la tutela del potere d'acquisto, per quel lavoratore del Nord, come del resto per quello del Sud, la capacità di risposta salariale non verrà trovata. Questo è il problema che vogliamo affrontare, perché è una parodia rappresentare che il problema sia uno scontro sulla contrattazione aziendale, su questo siamo tutti d'accordo, ma il problema è come garantire che i redditi generali migliorino, perché tutti abbiamo detto che il problema italiano è come garantire un sostegno ai redditi. Infine, anche la CGIL, come le altre organizzazioni sindacali, ritiene che la via fiscale sia necessaria, soprattutto in questa fase di crisi, per garantire un sostegno ai redditi. Naturalmente, l'azione fiscale non può essere legata solo alla contrattazione aziendale, ma deve riguardare l'insieme dei lavoratori. Noi pensiamo di più a questioni che riguardano l'IRPEF (qui è poi stato posto il problema della detassazione della tredicesima), ma in tutti i casi crediamo che ci sia bisogno di un'azione fiscale, perché ciò ci permetterebbe di sostenere i redditi anche per una questione di equità. I lavoratori dipendenti e i pensionati sono coloro che coprono le entrate fiscali dirette per circa l'80 per cento. Credo sia doveroso dare una risposta a questi soggetti che non evadono il fisco e che concorrono in modo così pesante al sostegno dello Stato.

LUSIGNOLI. Intervengo giusto per formulare un paio di osservazioni in risposta al quesito su cosa fanno o hanno fatto le organizzazioni sindacali per calmierare i prezzi. L'osservazione che mi sento di fare è che non è il sindacato che fissa i prezzi: il sindacato rappresenta lavoratori dipendenti e pensionati e, quindi, il suo ruolo può essere visto a livello territoriale eventualmente sulla contrattazione delle tariffe o su una parte della

fiscalità locale. Il discorso del fisco è sicuramente molto importante dal punto di vista dei prezzi. Dal momento che sono stati citati i costi bancari, pensiamo, ad esempio, al bollo sui conti correnti, che è un'imposta che viene pagata da tutti (chi è infatti che non ha un conto corrente in banca?) e che è stata aumentata nel 2005 senza che nessuno se ne accorgesse. Si pensi anche all'imposta di registro sui canoni di locazione, in relazione alla quale ci si domanda perché ci sia una grossa presenza del sommerso. Chi affitta una casa, oltre a pagare l'IRPEF, deve poi registrare il contratto tutti gli anni e la relativa imposta va pagata ogni volta. Questa è un'altra cosa curiosa perché, dal momento che la formula del contratto è di solito di quattro anni più quattro, sarebbe ragionevole che l'imposta venisse pagata una volta sola alla prima registrazione del contratto, a meno di sopraggiunti cambiamenti. È chiaro che sul tema della tassazione dei canoni di locazione va avviata una riflessione molto ampia, perché, probabilmente, il modo per recuperare l'evasione passa attraverso una separazione di questa tassazione dall'IRPEF. Ad ogni modo, è un discorso che stiamo avviando con le organizzazioni sindacali.

Dal punto di vista del recupero del potere di acquisto alla base, l'unico intervento sensato che si può fare è quello di una forte detassazione dell'IRPEF. I lavori di questa Commissione guardano più ai prezzi, a quello che succede al salario netto nel momento della spesa. Ricordo che il partito politico che ha appena vinto le elezioni in Germania ha proposto una detassazione enorme dell'IRPEF, con un abbassamento di tutte le aliquote e di tutti gli scaglioni. Certo, la Germania non ha il nostro problema di debito pubblico, però è evidente che nella situazione attuale (in cui c'è stata una redistribuzione dei guadagni dai lavoratori dipendenti e pensionati ad altre categorie) l'IRPEF, che viene per la maggior parte pagata da lavoratori dipendenti e pensionati, dovrebbe essere in qualche modo ridotta per recuperare questo *gap*.

PRESIDENTE. Possiamo ritenerci soddisfatti, in quanto quello odierno è stato un utile confronto. Dagli auditi abbiamo anche acquisito interessanti documenti. È probabile – anzi auspicabile – che ci troveremo ancora, in quanto noi accumuliamo materiale, ma la situazione è in continuo mutamento e dovremo quindi stare sempre estremamente attenti.

L'ultimo intervento del dottor Lusignoli faceva quasi pensare che ci troviamo su direttrici diverse – le politiche delle tariffe, dei prezzi, il salario, la tassazione – ma alla fine ci ritroviamo, in realtà, nello stesso involucro perché ciò che grava su un lavoratore e ciò che resta di disponibile è la differenza tra quanto il lavoratore guadagna e quanto deve spendere (per pagare imposte, oneri, servizi bancari, eccetera). Noi dobbiamo quindi mantenere la guardia alta su tutti questi fronti.

Tutto il sistema, anche politico, ha capito che bisogna ritoccare le fasce deboli: si dice che quando la barca affonda bisogna iniziare a salvare le persone dei ponti più bassi, altrimenti affogano. Queste sono le prime politiche che si tenta di attuare in un momento di estrema difficoltà. Il ministro Tremonti dice che appena si fa un passo si precipita da una parte o

dall'altra, nel senso che occorrerebbe fare interventi a sostegno dell'economia e del sistema del credito, perché non lo si faccia mancare alle aziende; si dovrebbe intervenire in modo sociale e aperto e, non avendo risorse, occorrerebbe incrementare l'imposizione per avere più risorse, ma non è un momento in cui si può toccare la leva fiscale. Insomma, da qualsiasi parte si interviene, si rischia di combinare pasticci. Mi pare però che i temi siano nell'agenda e all'attenzione del Governo, non ultimo quello di pensare ad un modello diverso di contrattazione negoziale a livello territoriale e di estendere qualche beneficio della rendita di impresa a chi partecipa. Mi pare che il vecchio modello tedesco della compartecipazione agli utili stia già prendendo, se non corpo, comunque struttura per entrare nel dibattito politico.

SANTINI. Intervengo solo per ricordare che domani è previsto un incontro con la Commissione centrale sindacato imprese sulla partecipazione. È un inizio, dopo dieci anni.

PRESIDENTE. Certo, è un'iniziativa da sostenere. Dal momento di difficoltà forse ne usciamo con un Paese che migliora e riesce a modernizzarsi.

Nel ringraziare gli auditi per gli utili contributi apportati, dichiaro conclusa l'audizione odierna.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,25.